

BIBLIOTECA ADELPHI

755

DELLO STESSO AUTORE:

Acciaio contro acciaio
La famiglia Karnowski
La pecora nera
Sender Prager
Yoshe Kalb

I.J. Singer

LA NUOVA RUSSIA

*A cura di Elisabetta Zevi
Traduzione di Marina Morpurgo
Con una Nota di Francesco M. Cataluccio*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

New Russia

© 2022 KOREN PUBLISHERS JERUSALEM LTD.
Translation authorized by and under agreement
with Koren Publishers Jerusalem Ltd.

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3854-2

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Una breve introduzione	11
Attraverso le frontiere	13
Mosca	18
Minsk	32
In viaggio verso le colonie ebraiche	48
Moisey Abramitsh	56
Incontri	61
Tagantča	65
Il vecchio vetraio	67
Un ebreo cerca il suo cavallino	70
Buoi e cavalli	72
Maiali	74
Vecchio e nuovo	76
In un angolo remoto	80
Nella fattoria collettiva Arbet	90
Sulla dura terra	100

Bobrujsk	107
Char'kov	121
Ekaterinoslav	130
Odessa	135
Crimea	141
Popoli	147
Haklai	159
Un giudice	165
Uomini	167
Padri e figli	172
Tel-Hai	175
Mishmar	183
Una comune comunista	186
Lo psicologo	189
Uccelli migratori	192
Giorno di festa	198
L'uomo impoverito	201
Alimenti	211
Il santo Vladimir	220
A proposito di letteratura, teatro, arte, istruzione e yiddishismo	227
Kiev	240
Berdičev	247
Ritorno al confine	254
<i>Note</i>	257
 <i>Uno scettico nel paese dei soviet</i> di Francesco M. Cataluccio	 265

LA NUOVA RUSSIA

UNA BREVE INTRODUZIONE

Negli ultimi mesi del 1926 e nei primi del 1927 ho viaggiato nella Russia sovietica come inviato del quotidiano «Forverts» di New York. Ho visitato città e villaggi delle Repubbliche di Russia, Ucraina, Bielorussia e Crimea; ho visitato le colonie ebraiche, e ho fatto conoscenza, per quanto è stato possibile, con il loro nuovo modo di vivere.

Con questo mio libro, *Nay-Rusland*, non intendo dare un giudizio sull'Unione Sovietica. Nel corso di un viaggio di pochi mesi non è possibile arrivare a conoscere una parte di mondo immensa, complessa e nuova quale è la Russia odierna. In questa parte di mondo ho scoperto, tuttavia, una nuova vitalità, nuove idee, un nuovo stile di vita. Ho potuto osservare le principali differenze tra la vecchia e la nuova Russia, e quelle tra la nuova Russia e la Russia del comunismo di guerra; i cambiamenti tra la Russia degli anni della NEP (la Nuova Politica Economica), che era in vigore quando lasciai il paese, e la Russia di oggi, dopo parecchi anni di edificazione del comunismo. Ciò che

ho visto e sentito, ho cercato di trasmetterlo in immagini e impressioni.

Queste immagini e impressioni sono state scritte di getto, sul momento, come accade nei viaggi, e forse non sono sufficientemente cesellate e precise: vi prego quindi di giudicarle come tali.

ATTRAVERSO LE FRONTIERE

A bordo del treno che va da Berlino a Mosca passando per Varsavia c'è un gradevole tepore. La carrozza ristorante è affollata. Si sentono parlare diverse lingue: francese, tedesco, inglese, russo, cinese e un po' di polacco. A un tavolo sono seduti dei tizi biondi grandi e grossi che conversano a voce alta in inglese. Dai loro modi chiassosi e disinvolti – si sono presentati nella carrozza ristorante in maglione, senza giacca, infischandosene dell'etichetta – si capisce al volo che non possono che essere americani. Sono chiaramente diretti in Russia per affari, alla ricerca di concessioni.

A un altro tavolo sono seduti dei francesi: piccoletti, magri, bruni, parlano a voce bassa e sono tutti in abito scuro e camicia bianca. Li sento pronunciare spesso la parola « Mosca ». I tre passeggeri cinesi, due uomini e una donna, portano grandi occhiali di produzione americana e sono vestiti all'ultima moda. La donna è robusta e, come se non bastasse, indossa un maglione rosa che la fa apparire davvero ridicola. Serve entrambi i suoi cavalieri, versando loro la mine-

stra dalla zuppiera, operazione che non le riesce particolarmente facile. Forse le sue mani sono più avvezze all'uso delle bacchette per mangiare il riso.

I russi, in maggioranza impiegati presso consolati e ambasciate sovietiche, hanno i modi tipici dei diplomatici: eleganti, calmi, un po' arroganti, a tratti sarcastici. Le loro figlie sono creature assai delicate, ben vestite e attraenti, fumano sigarette sottili e leggono giornali di grande formato in varie lingue, anche se sembrano un po' impacciate.

Nel mio scompartimento c'è un giovane russo, un ingegnere che i sovietici hanno mandato all'estero perché familiarizzasse con le tecnologie moderne. È un tipo schietto come quasi tutti i russi e via via che ci avviciniamo al suo paese si esprime senza peli sulla lingua e compiacendosene.

«È stato ovunque molto interessante,» dice «però non vedo l'ora di tornare a casa. Qui piove ancora, ma da noi a Mosca il suolo è già coperto dalla neve fresca. Oh, tornare a Mosca!» conclude.

Accanto a lui siede un diplomatico polacco, diretto a Mosca per trattare un accordo ferroviario. Il solo pensiero che presto avrà la possibilità di mangiare il caviale russo è sufficiente a riempirlo di gioia.

«Sono un grande amante del vostro caviale» dice in russo all'ingegnere. «Ho vissuto in Russia per venticinque anni».

Di fianco a me c'è una coppia, una donna giovane e simpatica, attrice del teatro russo, che si chiama Zerkalova, con il marito, anche lui un attore, un marcantonio di nome Korenev. Sono di ritorno da un viaggio attraverso l'Europa, desideravano conoscere il teatro estero. L'Europa li ha delusi.

«Siamo stati dappertutto» dice lei. «Berlino, Parigi, Vienna, e non abbiamo visto una sola rappresentazione che avesse un minimo di interesse. Parigi si è

rivelata particolarmente misera. A parte le nudità non avevano proprio nulla da mostrare ».

A suo marito dell'Europa non è piaciuto proprio niente.

«Puah!» dice. «L'Europa è un unico, gigantesco lacchè. Non fanno altro che inchinarsi di fronte a qualcuno. Che schifo ».

Il diplomatico polacco fa una battuta:

«Nondimeno, signori miei,» dice indicando i bauli e le valigie stracolmi dell'artistica coppia «sembra che dall'Europa vi siate portati a casa qualcosina ».

«Vestiti, sì!» dice l'attrice. «Le carni nude e gli abiti di sicuro non mancavano, da quelle parti ».

Faccio notare che i russi solo di recente hanno sviluppato un forte senso patriottico – un fenomeno strano, dato che, salvo poche eccezioni, erano soliti additare come scadente o volgare tutto ciò che veniva dal loro paese. Lo ammettono loro stessi:

«È vero, siamo diventati patriottici ».

Non passa molto tempo e l'attore Korenev si avventura in una discussione con me. Salta fuori che conosce bene Vofsi, attore del Teatro ebraico statale di Mosca, che conosce altri artisti yiddish, e che lui stesso è ebreo.

Comincio a parlargli in yiddish. Mi capisce, ma ha difficoltà a rispondere.

«Mi dispiace,» si scusa in russo «ma ho sempre parlato soltanto russo ».

Un ebreo polacco in circostanze analoghe non si sentirebbe in dovere di scusarsi perché non parla lo yiddish. In questo caso, però, anche la moglie dell'attore è un po' a disagio.

Il marito la rassicura:

«Non c'è ragione per la quale dovresti comprendere lo yiddish – sei russa, tu ».

«Sì,» risponde lei «sono russa, e mio marito è ebreo ».

La sua reazione è talmente naturale e genuina che nemmeno il diplomatico polacco la ritiene degna di nota.

Negoreloe, confine polacco-sovietico.

L'ingegnere russo è raggianti, finalmente può calpestare la neve che tanto bramava. Dopo che ci hanno scortati per parecchi chilometri nella «zona libera», i soldati polacchi con l'elmetto scendono dal treno. Viene a darci una mano un gruppo di facchini delle ferrovie, facchini russi che indossano grembiuli bianchi sopra i cappotti di pelliccia, calzano stivali di feltro, e sono identificati da un numero. Non so come chiamarli: «Compagno facchino»? «Cittadino facchino»? I russi mi cavano dall'imbarazzo – si limitano a gridare «Facchino!», proprio come si faceva in passato.

Nella baracca della dogana, uno stanzone gigantesco, si aggirano soldati con il berretto verde, infagottati in lunghi pastrani militari a falde, simili a quelli indossati un tempo dalla cavalleria.

Non credo ai miei occhi. C'è da fidarsi a consegnare i bagagli ai «facchini delle ferrovie»? E questi uomini alti con il berretto verde sono davvero soldati bolscevichi?

Ho un ricordo diverso, che risale a sei anni fa: i bolscevichi avevano sandali di paglia intrecciata, giacchette di cotone, mitragliatrici a tracolla, nastri, pistole nella fondina.

Un paio di loro controllano i passaporti, lanciano un'occhiata ai bagagli, solo un'occhiata, e ci chiedono educatamente se per caso qualcuno di noi non stia introducendo merce nuova.

Io mi attardo ancora un po'. Voglio osservare meglio una giovane donna in giubbotto di pelle, con una gigantesca Mauser alla cintola, che parla con voce di basso. Il facchino però ci mette fretta:

« Più svelti, cittadini, il treno per Mosca è in partenza ».

Salgo a bordo – la carrozza è pulita e in ordine. Il bigliettaio mi indica il mio posto. Ritira il biglietto e dice a voce bassa:

« Riavrete il vostro biglietto, intanto potete dormire tranquillamente ».

Mi corico per un po' sull'ampio sedile, ma non riesco a prendere sonno.

Ho viaggiato su questa carrozza sei anni fa. All'epoca ero stato fortunato: mi ero inerpicato su una cuccetta in alto, e non si era presentato nessuno a disturbarmi. Il treno si fermava ogni mezz'ora.

« Compagno ingegnere, perché siamo fermi? ».

« Abbiamo finito la legna per la locomotiva; vado a raccoglierne un po' ... ».

Si ripartiva e poi ci si fermava un'altra volta.

« Compagno ingegnere, perché siamo fermi? ».

« Compagni, ho una nonna che abita qui lungo la linea. Faccio un salto da lei a bermi un bicchiere di tè e tra mezz'ora sono di ritorno ».

Il compagno ingegnere si era ripresentato tre ore dopo, e nulla faceva credere che avesse bevuto del tè. Si reggeva a stento in piedi.

Adesso il treno corre svelto, il mio posto è numerato e il bigliettaio cammina in punta di piedi in modo da non svegliare nessuno.

Comincio a credere ai miracoli.